

Parla Ennio Apeciti, rettore del Seminario lombardo di Roma

Il Covid chiede a tutti una ripartenza esigente

DI ANNAMARIA BRACCINI

Un'isola di Lombardia nel cuore di Roma, per ospitare giovani sacerdoti, ancora impegnati negli studi di teologia e altre sacre discipline. Questa è stata, fin dalla fondazione, la *mission* del Pontificio seminario lombardo, che, oggi, tuttavia, ha tra i suoi studenti anche seminaristi e preti provenienti da tutt'Italia e anche dall'estero. Una realtà importante che, naturalmente, non è stata risparmiata dalla pandemia. A guidarlo dal 2014 è l'ambrosiano monsignor Ennio Apeciti che ricopre anche l'incarico di responsabile del Servizio diocesano per le cause dei santi e di consulente della Congregazione sempre delle cause dei santi.

Come vi siete comportati nei momenti più duri della diffusione del virus?

«Pensavamo di essere esenti, lontano dalle terre più martoriate, ma poiché due dei nostri alunni erano stati in zona di epidemia a Bergamo, abbiamo dovuto chiudere per quasi due mesi e mezzo, in un lockdown voluto dall'azienda sanitaria locale. Ognuno dei 25 preti presenti in quel momento, viveva nella propria camera, fornita di servizi. L'isolamento però è stato utile perché siamo, comunque, riusciti ad organizzarci, non potendo, ovviamente, più contare sul consueto personale incaricato della cucina e delle pulizie. Abbiamo formato delle squadre per pulire, ad esempio, pavimenti e ascensori. Inoltre, potevamo contare su una grande fortuna: poter passeggiare nella terrazza dell'ultimo piano da cui si gode uno splendido panorama sulla basilica di Santa Maria Maggiore, potendo spaziare con lo sguardo fino a San Pietro. Certo, stringeva il cuore vedere, dall'interno, il pesante portone di ingresso sempre sprangato, ma era necessario».

Tutto questo è servito ad arginare il contagio? Lei personalmente come ha vissuto, lontano da Milano, da casa, dalla Diocesi, la situazione?

«Certamente, le precauzioni previste - che abbiamo seguito con attenzione e rigorosamente - hanno avuto effetti positivi, ma, ad esempio, io mi sono ammalato e sono stato ricoverato al Policlinico "Agostino Gemelli". Ho vissuto il Covid-19 in un duplice modo, direi, perché le previsioni per la mia salute

erano davvero sconcertanti. È stato interessante ascoltare dai medici che, forse, ero arrivato alla fine. Questo, paradossalmente, mi ha aiutato, perché ho capito, anzitutto, che l'essenziale era lasciar fare a Dio. E, poi, un secondo elemento, poiché ho anche compreso che era necessario infondere, in ogni caso, entusiasmo nei giovani preti del "Lombardo" - persone normalmente tra i 30 e i 35 anni -, convincendoli a credere che vale la pena comunque impegnarsi. **Insomma, ha sviluppato quella «sapienza» che viene dall'alto, ma scende nelle pieghe dell'esistenza concreta di ogni giorno, che chiede l'arcivescovo nella sua Proposta pastorale...**

«Diciamo che ho tentato. Chiuso, distante da Milano, con nel cuore la nostalgia, ho pensato che fosse importante sviluppare maggiormente il dialogo con gli amici, con i preti lontani. È stato un dare forza, così, anche a me stesso, perché sentivo che potevano essere "le ultime volte". Questo

condividere mi ha aiutato molto e credo che abbia spinto anche altri a dire che non bisogna rassegnarsi mai, qualunque cosa accada».

Quando ha capito che sarebbe uscito dal coronavirus, che cosa ha desiderato?

«Sognavo di vedere la Madonnina, il Duomo, di incontrare il mio arcivescovo che è un amico e di tornare nel Seminario di Venegono,

che ha significato tanto nella mia vita. Mi piace ricordare che, quando l'allora arcivescovo cardinale Angelo Scola mi chiese di venire a Roma a fare il rettore, appena uscito dal suo studio un po' confuso, andai in Duomo e passeggiavo presso le tombe degli arcivescovi di Milano. Il Duomo dà sempre forza a un prete ambrosiano».

Nella prima Lettera per l'inizio dell'anno pastorale intitolata «Se ti è caro ascoltare, se porgerai l'orecchio, sarai saggio», l'arcivescovo fissa per il prossimo 4 ottobre, la «Domenica dell'ulivo», indicando un segno di pace e rinascita. Festegeggerete anche voi, per così dire, «ambrosianamente»?

«Per un caso fortunato, proprio il 4 ottobre ricominciamo le nostre iniziative, i corsi e il ritrovarci tra noi. Sarà bello che in quel giorno, l'ulivo, anche al "Lombardo", possa diventare il segno di un nuovo inizio e dell'entusiasmo che, come dicevo, cerchiamo di comunicare con rinnovato impegno».



Il Pontificio seminario lombardo in piazza Santa Maria Maggiore a Roma



Ennio Apeciti